



## Rassegna stampa ragionata

Venerdì 29 novembre 2024

1. **Alla fine, il giorno dello sciopero generale è arrivato. Come i tre precedenti, è uno stop da separati in casa per il movimento sindacale.**
2. **Maurizio Sacconi: chi si affida ai sindacati merita ascolto.**
3. **Tiziano Treu: non rivolta sociale ma disagio sociale a cui rispondere. Il sindacato faccia il suo mestiere.**
4. **L'Italia dimostra dimestichezza nel districarsi tra le nuove regole europee, da qui la pronta approvazione del Bilancio.**
5. **Perché, sulle banche, è pericolosa una politica che si pone come ostacolo all'azione del mercato.**
6. **Buone notizie dal Centro studi di Confindustria, tranne che per le grandi imprese.**
7. **Poste, trovato l'accordo per 7.500 assunzioni nel biennio 2025-2026.**
8. **I giovani senza risparmi, precari e pagati poco.**
9. **Natale Forlani: i problemi della sanità che non basta uno sciopero per risolverli.**
10. **Il presidente delle Acli Emiliano Manfredonia presenta i temi principali al centro del congresso dell'associazione cristiana dei lavoratori.**

---

~

### **Claudia Marin – Oggi lo sciopero generale – Quotidiano Nazionale**

E, alla fine, il giorno dello sciopero generale è arrivato. Come i tre precedenti degli ultimi anni, è uno stop da separati in casa per il movimento sindacale, con **Cgil e Uil mobilitate per la riuscita della protesta e la Cisl che non partecipa** all'iniziativa proclamata contro la manovra del governo Meloni. Una iniziativa di protesta che vede in prima fila, nelle piazze e nei cortei delle città, anche i vertici del Pd (Schlein sarà a Roma) e delle altre opposizioni. A tenere banco, alla vigilia, è di nuovo, però, **lo scontro tra il vicepremier Matteo Salvini e i leader sindacali Maurizio Landini e Pierpaolo Bombardieri**. A innescare l'ultima contesa è **la decisione del Tar di respingere per ora il ricorso** contro la precettazione per il settore dei trasporti presentato da due sindacati autonomi. In attesa della risposta a Cgil e Uil, che anche si sono mosse per il ricorso, **le modalità della protesta non cambiano**. Ma la battaglia va avanti, mentre **il Garante difende il proprio intervento: «Applichiamo la legge»**. L'articolazione dello sciopero generale rimane, pertanto, quella definita dopo l'ordinanza firmata dal ministro Salvini: stop di 8 ore per tutti i settori pubblici e privati (dalle fabbriche alla scuola e alla sanità), a eccezione dei trasporti, comparto nel quale proprio a seguito della precettazione, **viene**



**ridotto a 4 ore per il trasporto pubblico locale** (bus e metro dalle 9 alle 13), il trasporto marittimo (anche dalle 9 alle 13) e aereo (dalle 10 alle 14). **Restano esclusi dallo stop i treni.** È il Mit che fa subito sapere della decisione del Tar di respingere il ricorso d'urgenza presentato da alcuni sindacati e Salvini coglie la palla al balzo per esprimere «*grande soddisfazione*»: «Difendo il diritto alla mobilità degli italiani. E dico che chi sciopererà oltre i limiti ne risponderà personalmente». «Abbia rispetto del diritto di sciopero», ripete il segretario generale della Uil, Bombardieri, che gli replica anche sul ricorso: «*Il Tar non si è ancora espresso su quello presentato da noi. Salvini la butta in caciara*». Mentre il **leader della Cisl, Luigi Sbarra**, torna a respingere una protesta «*populista, dal sapore politico e partitico: un grande errore che pesa sui lavoratori*». Il **Garante degli scioperi**, però, in audizione alle commissioni Trasporti e Lavoro della Camera, spiega: «*Noi applichiamo le regole di legge, gli scioperi devono essere distanziati. E c'è una delibera che vieta la concentrazione nel settore dei trasporti. Cgil e Uil non si sono adeguate*», afferma la presidente della Commissione di garanzia sugli scioperi, **Paola Bellocchi**, sottolineando, appunto, che la giornata del 29 novembre «*era già prenotata da un altro sciopero generale proclamato da due confederazioni sindacali di base Sgb e Cub, prima di quello di Cgil e Uil. C'era la possibilità di scegliere una data alternativa*». **Cgil e Uil, da parte loro, ripetono di aver rispettato le norme** e di aver escluso il settore ferroviario, visto che già nello scorso fine settimana c'è stato un altro stop per i treni (la regola della rarefazione oggettiva richiede un intervallo di 10 giorni tra uno stop e l'altro), ma di non aver escluso l'intero settore dei trasporti **non riconoscendo la delibera sulla concentrazione tra scioperi nei trasporti.** Ma per l'Autorità, così si sarebbe «*determinata una violazione del diritto alla mobilità degli utenti*». Quindi, spiega ancora il Garante, **i sindacati di base «Sgb e Cub hanno impugnato l'ordinanza di precettazione, perché il loro sciopero non presentava irregolarità**», ma «*alla fine sono stati coinvolti nella riduzione a 4 ore*». E, aggiunge, «*se ci fosse stato solo il loro sciopero, i trasporti non sarebbero stati compromessi più di tanto, il problema è la forza delle grandi confederazioni*».

### **Maurizio Sacconi – Chi si affida ai sindacati merita ascolto – Quotidiano Nazionale**

**Lo sciopero "generale" proclamato da Cgil e Uil** suscita legittimi interrogativi. Lo strumento conflittuale è ovviamente implicito nella funzione sindacale anche se il mondo nuovo, generato dal salto tecnologico e dall'abbandono delle vecchie produzioni in serie, induce relazioni tendenzialmente cooperative (se non addirittura partecipative) tra capitale e lavoro. Specie in un tempo segnato da variabili globali che **sollecitano ciascuna nazione a competere con tutte le proprie energie.** I lavoratori, non più massificati da prestazioni ripetitive, chiedono **attenzioni personalizzate a bisogni e aspirazioni.** Desiderano quindi sindacati prossimi nei territori, professionali nei servizi, sobri e concreti nella azione. **Lo sciopero è un sacrificio.** Ne deve valere la pena per obiettivi verosimili. Quando poi viene convocato per ragioni generali e generiche e perfino divide le confederazioni maggiori, è **inevitabile che registri basse adesioni** concorrendo a quella **crisi della partecipazione democratica che abbiamo constatato nelle urne.** Saranno interessanti le percentuali vere sul totale dei dipendenti nei settori interessati. Non quelle della propaganda che per quieto vivere non sono mai state contestate da istituzioni e imprese. Inclusi i servizi di trasporto pubblico per i quali un disegno di legge di governo anni fa e più recentemente lo stesso ex presidente della autorità di controllo, il professor Santoro Passarelli, proposero fossero conosciute in anticipo le adesioni individuali per tutelare con informazioni certe il diritto alla mobilità. Conoscere per riflettere. E magari **sperare che si riapra il dialogo tra i promotori e la Cisl,** sindacato che ha sempre **difeso orgogliosamente l'autonomia della funzione sindacale da partiti e governi.** La



rappresentanza evoca per sua natura un atto di fiducia da parte di chi gli si affida, che a sua volta merita ascolto.

~

### **Francesco Riccardi – “Un arma spuntata, rischio boomerang” – Avvenire**

*“Rivolta sociale? Una uscita decisamente fuori tono. C’è, questo sì, un disagio sociale, anche grave, ma pensare di rispondervi con uno sciopero generale non unitario è come voler usare un’arma spuntata. E rischia di prestarsi a letture diverse rispetto alla difesa degli interessi dei lavoratori”.*

**Tiziano Treu, già ordinario di Diritto del lavoro**, più volte ministro dei Trasporti e del Lavoro in governi di centrosinistra, ha uno sguardo critico sulla **scelta di Cgil e Uil di “fermare il Paese”** con un’astensione generale dal lavoro. **Professore, lo sciopero proclamato da Cgil e Uil è certamente una scelta legittima, ma è anche opportuna? È una risposta adeguata alle criticità della situazione economica e delle scelte del Governo? Scioperi generali contro le leggi di bilancio non sono una rarità. Ciò che caratterizza questa protesta è che non è unitaria, non vede la partecipazione di una parte importante della rappresentanza dei lavoratori, la Cisl. In presenza di una così diversa valutazione di molti punti della manovra tra Cgil e Uil da una parte, Cisl e anche altre sigle minori dall’altra, lo sciopero fatalmente non è più davvero generale, nasce debole. E gravato dal sospetto di non essere fondato solo su motivi di merito - alcuni dei quali per me condivisibili - ma che abbia ragioni più politiche, di schieramento, ideologiche. Questa manovra economica è da rigettare o da migliorare? Che abbia margini molto ristretti non c’è dubbio. E ha ragione il ministro Giorgetti quando ricorda le regole europee e come sia necessario essere attenti a non dare segnali di imprudenza sui conti pubblici. Però, perché siamo in questa situazione? Per gli errori, le spese eccessive, anche del passato, e le promesse vane di questa maggioranza che hanno ipotecato il futuro. Oltre ai bonus, edilizi e non solo, eccessivi, penso anche alle promesse di riduzione delle imposte non realizzabili e invece ai tagli alle agevolazioni fiscali che non si ha il coraggio e la lucidità di fare. Scelte che di fatto impediscono di investire in quelle due o tre cose fondamentali. A cominciare dalla **sanità che necessita di fondi adeguati e di interventi di miglioramento continuo**. E altro grande “buco nero” della manovra e della politica di questo Governo riguarda il contrasto alla povertà in tutte le sue sfaccettature: materiale, educativa, sanitaria, abitativa .. Invece che rafforzare gli strumenti di sostegno si è smantellato il sistema dei sussidi - che pure era da correggere, certo - sostituendolo con misure decisamente inadeguate come l’Assegno di inclusione. E **mancono misure per sostenere gli affitti, il social housing assieme a quelli per l’assistenza agli anziani**. Ecco, qui sta quel disagio sociale profondo, di cui parlavo all’inizio, che non trova risposta. E per il quale il leader della Cgil propone “la rivolta sociale”. Ma la serie di scioperi nei servizi pubblici, prima per il rinnovo dei contratti, poi contro la manovra, non rischia di esasperare i cittadini e ottenere l’effetto opposto? Certo, in particolare gli scioperi dei trasporti pubblici possono ledere gravemente i diritti delle persone ed essere controproducenti per gli stessi sindacati. Qui c’è una responsabilità anche delle grandi confederazioni, che si sono opposte in passato ai progetti per regolamentare meglio la materia, contrastando almeno lo stillicidio delle agitazioni frammentate e frequenti. **Istituendo l’obbligo di referendum tra i lavoratori per l’indizione di uno sciopero**, che avrebbe evitato i disagi quantomeno delle agitazioni proclamate dalle piccole sigle autonome, che spesso hanno poco seguito ma **il cui annuncio basta già a creare disagi**. Certo, quello di venerdì, che è stato giustamente ridotto per il settore trasporti, è uno sciopero “generale” indetto da due grandi confederazioni, ma la somma di tutte queste agitazioni ripetute rischia di produrre nella popolazione il rigetto delle ragioni della protesta. Perché non immaginare forme di sciopero virtuale almeno per il settore dei servizi pubblici? Qualche tentativo è stato fatto in passato, ma da noi non ha funzionato. Non acquistare i biglietti**



del trasporto o non pagare il pedaggio autostradale crea danni ma non l'effetto di sostegno alle lotte contrattuali. Occorre pensarci ancora e affinare gli strumenti. Certo, **così abbiamo un importante strumento di lotta - lo sciopero - che se inflazionato viene purtroppo svilito o addirittura alterato nel suo senso.** È ciò che teme? Con un conflitto che diventa, appunto, più politico che sindacale? Sì, ci sono questi rischi. La stessa Cgil ogni tanto dà questa impressione. Ma ciò fa solo male al sindacato, rischia d'essere un boomerang. In questo momento così difficile, con un'accesa concorrenza internazionale, con un indebolimento oggettivo della capacità di azione collettiva, l'unico modo per le organizzazioni sindacali di reagire non è di buttarla in politica. Ma di **fare bene il proprio mestiere. Cioè: contrattare. E partecipare, a cominciare dai luoghi di lavoro.** Certo c'è anche una rappresentanza di interessi sociali più larghi, ma quando quest'ultima preoccupazione diventa prevalente si fa il male del sindacato e in definitiva dei lavoratori.

### **Veronica De Romanis – Se l'Europa promuove l'Italia che non rispetta le regole – La Stampa**

**Sorpresa. L'Italia è stata promossa, la Germania rimandata e l'Olanda bocciata.** Queste sono le valutazioni della Commissione europea (in uscita) sui Piani strutturali di bilancio dei Paesi dell'Unione. **Che cosa significa nello specifico?** In estrema sintesi, Bruxelles ritiene che - in base al nuovo Patto di Stabilità e Crescita, ossia quell'insieme di norme che vincolano i debiti e i disavanzi degli Stati -, le nostre finanze pubbliche sono e saranno in ordine mentre quelle tedesche e olandesi un po' meno. Simili giudizi lasciano perplessi. Come è possibile che l'Italia con un debito pubblico in rapporto al Pil dell'ordine del 136 per cento - e in crescita - venga considerata virtuosa mentre la Germania e l'Olanda, con rapporti che si fermano - rispettivamente - al 63 e al 44%, siano finite nella categoria delle economie spendaccione? Il motivo è presto detto: **le nuove regole di bilancio europee sono un gran pasticcio.** Chi scrive ha più volte espresso su questo giornale molteplici dubbi sulla proposta di riforma iniziale. Ad esempio, **il ricorso a percorsi personalizzati di riduzione della spesa pubblica** accresce inevitabilmente la discrezionalità in mano a Bruxelles. Per far fronte a ciò, alcuni Paesi del Nord - a cominciare dalla Germania - hanno chiesto di inserire nello schema riformato criteri uguali per tutti sulla falsariga del vecchio Patto. Dopo negoziati faticosi, le richieste sono state accolte. Nello specifico, **il debito deve essere ridotto di un punto percentuale l'anno in tutti gli Stati in cui è elevato.** La combinazione di revisioni di segno opposto ha **portato a regole più complesse e meno trasparenti delle precedenti.** Ma, soprattutto, difficili da interpretare. Dalla lettura delle pagelle di Bruxelles, il nostro Paese appare **più disciplinato dal punto di vista delle finanze pubbliche dell'Olanda che ha un disavanzo stabilmente sotto il limite del 3%.** In realtà, per una valutazione corretta bisogna raccontare tutta la storia. L'Italia è in **procedura d'infrazione per deficit eccessivo.** Che cosa vuol dire? Il nostro Paese non ha rispettato i parametri europei. Pertanto, è stato messo sotto osservazione: Bruxelles controllerà se vengono adottate misure correttive per riportare i conti pubblici in linea con le norme comunitarie. In base alle nuove regole, chi è sotto procedura deve ridurre il disavanzo strutturale (ossia depurato dagli effetti del ciclo economico) di mezzo punto percentuale e portare il disavanzo totale sotto il 3 per cento. **Nel nostro caso, questo traguardo è raggiunto nel 2026 quando il disavanzo scende al 2,8 %.** Inspiegabilmente, non viene richiesto a questi Stati anche di rispettare il criterio della riduzione del rapporto debito/Pil dell'1 per cento annuo. Ecco spiegato l'arcano. Il risultato è paradossale. La Germania viene rimandata nonostante il suo rapporto debito/Pil scenda di mezzo punto percentuale dal 2025 al 2026. L'Italia, invece, con un debito/Pil che sale dal 136,9 per cento al 137,8 viene promossa a pieni



voti. **Stessa valutazione positiva per la Francia** il cui debito - nello stesso biennio di riferimento - sale addirittura di due punti percentuali. Ma ciò non deve stupire visto che **anche l'economia francese è sotto procedura d'infrazione**. A conti fatti, in base al nuovo Patto di Stabilità e Crescita, sembra che chi non rispetta le regole si trovi in una situazione più favorevole di chi - al contrario - mantiene finanze in ordine. Questo è il risultato di una riforma nata male e finita peggio. E che dovrebbe essere rivista dalla nuova Commissione.

### **Salvatore Rossi – Perché, sulle banche, è pericolosa una politica che si pone come ostacolo all'azione del mercato - Il Foglio**

La vicenda Unicredit-Commerzbank è morta? Ovviamente no. Lo ha negato innanzitutto l'amministratore delegato di Unicredit, Andrea Orcel, secondo cui l'offerta per Banco BPM si muove su un diverso binario e non interferisce con la volontà di crescere in Commerzbank. Lo hanno negato tutti gli osservatori, gli analisti di mercato in particolare, sostenendo che la vicenda è sospesa per le convulsioni politiche in Germania, ma che una volta tenutesi le elezioni generali in quel paese potrebbe tornare d'attualità. Lo nega anche la logica economica. Vediamo perché. **L'economia dell'Unione europea è frammentata lungo le frontiere nazionali**. Più in alcuni settori, meno in altri. È la maledizione dell'Europa, che fa da ottant'anni sforzi supremi per integrarsi e unirsi e ci riesce solo in parte. D'altro canto è difficile superare secoli di divisioni, di avversioni, costringere popoli che parlano lingue diverse e nutrono sentimenti dissimili a diventare invece simili, addirittura uniti. **L'economia, terreno su cui si svolge gran parte della nostra vita pratica, mostra con grande evidenza questa frammentazione**. Le banche ne sono esempio. Un altro esempio è dato dalle società di telecomunicazione, ma ne parleremo un'altra volta. Le banche europee hanno una forte connotazione nazionale, anche le più grandi, sebbene alcune di loro abbiano fatto qualche sortita fuori dei confini dei paesi d'origine. Nessuno ha dubbi sul fatto che BNP Paribas sia francese, che Deutsche Bank sia tedesca, che Banco Santander sia spagnola, che UniCredit sia italiana. Intendiamoci, ciò prescinde spesso dalla proprietà. **Molte di queste banche sono società quotate in una borsa valori con un azionariato diffuso e globale**, in cui prevalgono i fondi d'investimento, che sono soggetti apolidi per definizione, badano solo al rendimento. Se non c'è un socio di controllo, un "padrone", la nazionalità di qualunque impresa, quindi anche di una banca, è data dal paese in cui ha sede il quartier generale di comando dell'impresa. Ora, **può una grande banca francese, tedesca, spagnola, italiana competere con una grande banca cinese o americana?** Non solo nel rispettivo mercato nazionale, ma in quello globale, dell'intero pianeta. Se si guarda alla dimensione, la risposta è no. I numeri parlano chiaro: la classifica SeP Global delle banche del mondo basata sul totale delle attività di bilancio, aggiornata a fine aprile 2024, vede **ai primi quattro posti altrettante banche cinesi** (da 6,3 a 4,6 trilioni di dollari), **seguite da due banche americane** (da 3,9 a 3,2 trilioni). **La prima banca europea è ottava**, la francese BNP Paribas (2,9), la prima spagnola, Santander, è quattordicesima (2,0), la prima tedesca è ventiseiesima (1,5), **la prima italiana, IntesaSanPaolo, è trentaseiesima** (1,1). UniCredit è quarantunesima (0,9). Nessuna di loro è qualificabile come banca europea e basta. Se costruissimo una classifica basata sul valore di borsa (dati Companies Market Cap), il quadro sarebbe addirittura molto più fosco, con la prima banca dell'Unione europea al trentunesimo posto (la spagnola Santander), ISP al trentacinquesimo, UniCredit al quarantaquattresimo; ma non esageriamo, i valori di borsa non sono sempre indicatori oggettivi di performance. Domanda più che legittima: perché guardare solo alla dimensione? E parametri come la prossimità al territorio, la conoscenza soft dei clienti a cui si presta il denaro, i servizi alla clientela minuta? Qui tocchiamo con mano **un nodo nevralgico che avviluppa tutte le banche**



**del mondo:** stanno cambiando pelle, non sono più, osi avviano a non essere più, quelle che siamo abituati a conoscere. Quelle la cui missione quasi esclusiva era raccogliere depositi dalle famiglie risparmiatrici del proprio paese o della propria regione e impiegare quel denaro per fare prestiti ad imprese locali conosciute e affidabili. **Nel mondo, in misura crescente, le famiglie affidano i loro risparmi ai fondi d'investimento** e le imprese medio-grandi si approvvigionano di denaro sul mercato, senza passare dalla tradizionale intermediazione di una banca. Giusto in Italia il ruolo antico delle banche resiste, ed è uno dei segni della nostra arretratezza. **Le grandi banche dunque evolvono:** dal lato del passivo di bilancio, in gestori di risparmio, cioè in intermediari fra le famiglie e i fondi globali; dal lato dell'attivo, in consulenti delle imprese, da cui ricavano commissioni più che interessi. Per competere fra loro in questi nuovi mestieri, ovunque nel mondo, la dimensione conta, perché implica diversificazione dei prodotti offerti, di investimento o di consulenza, e della clientela servita. Per questa ragione i rappresentanti delle istituzioni europee, sia politiche (la presidente Von der Leyen della Commissione) sia tecniche (**Draghi col suo rapporto**), **vanno invocando fusioni fra banche dell'Unione che facciano nascere grandi soggetti europei**, in grado di competere con quelli americani e, certo, anche cinesi. Dunque fusioni preferibilmente trans-frontaliere, che attenuino le divisioni nazionali dando vita a banche pan-europee. **In subordine, anche fusioni nazionali**, purché vadano nella direzione di **accrescere consistentemente la dimensione delle banche**. I governi nazionali non dovrebbero frapporre ostacoli a questa direzione di marcia, per il bene dell'area di cui i loro paesi fanno parte integrante. Non siamo ingenui, sappiamo che **nella presente congiuntura politica in molti paesi si sta opponendo una retorica nazionalistica a quella europeistica**, divenuta invisa a molti cittadini. Dobbiamo essere però consapevoli che le retoriche sono sempre foriere di disastri, occorre far prevalere l'interesse a un sano compromesso che consenta di **aumentare la capacità competitiva dell'Europa tutta**, nostro irrinunciabile usbergo comune.

#### **Nicoletta Picchio- CsC, indice Rtt in forte aumento a ottobre: +6,1% con servizi e industria – Il Sole 24 Ore**

**Un forte aumento in ottobre, +6,1%**, dell'indice Rtt, costruito in base ai dati sul fatturato (destagionalizzato e deflazionato) del campione di imprese clienti di TeamSystem. **L'indicatore mostra i maggiori rialzi nei servizi e nell'industria.** È il valore più alto del 2024: con il balzo di ottobre l'Rtt suggerisce per il quarto trimestre dell'anno **una dinamica positiva**, +5,9%, dopo il calo registrato nel terzo (-1,0%). E' ciò che emerge dalla nota diffusa dal Centro studi di Confindustria. Analizzando i settori il dato positivo dell'indice Rtt nell'industria, +6,4% in ottobre, segnala la continuità del recupero avviato a settembre. **Nei servizi si registra il secondo aumento consecutivo, +7,3%**, a ritmi maggiori rispetto all'industria. La variazione acquisita a ottobre per il quarto trimestre è positiva per entrambi i settori. Nelle costruzioni prosegue il moderato aumento, +1,8%, e si prevede una espansione anche per il quarto trimestre. Analizzando le aree l'Rtt registra **un aumento ovunque. Il maggiore è nel Nord-Ovest**, +8,6%, dove nel terzo trimestre c'era stata una flessione più ampia. Gli aumenti di Rtt sono forti anche al centro, +6,3%, e al Sud, +5,2%, molto meno nel Nord-Est, +2,0. La variazione acquisita è positiva in tutte le aree. Se i fatturati indicano un aumento a ottobre, secondo l'indagine rapida del Centro studi di Confindustria **sulle grandi imprese industriali associate, nel mese di novembre le aspettative segnalano un deciso peggioramento.** Quasi la metà, il 46,9%, prevede una contrazione, moderata o significativa, della produzione industriale rispetto al mese precedente. E' consistente la quota che stima la produzione stabile, il 46,8%, mentre solo una piccola percentuale, 6,3%, ipotizza un aumento moderato. Nessuno prevede un



aumento significativo, **segnando un quadro negativo dopo mesi in cui la produzione era ritenuta stabile o in crescita**. La domanda e gli ordini sono i principali punti a sostegno della produzione, con un saldo a +7,8% tra chi li ritiene fattori trainanti e chi un freno. **Un ostacolo è la disponibilità di manodopera**: saldo a -3,4% dopo uno 0,2 per cento. I costi di produzione preoccupano: il saldo peggiora, dal -1,5% di ottobre al -3,4 per cento. Sono in positivo i giudizi relativi alle condizioni finanziarie, +3,0 per cento. In miglioramento, pur con un saldo negativo, le aspettative sulla disponibilità di materiali, dal -1,2% di ottobre al -0,3% di novembre. In netto peggioramento la percezione sulla disponibilità degli impianti: scende dal -1,3% di ottobre a -3,7% di novembre, diventando la principale fonte di preoccupazione. Tornando all'indice Rtt, l'analisi si sofferma anche sulle diverse tipologie di imprese: per le grandi si registra l'aumento più ampio, forte l'aumento delle piccole, pari al calo del terzo trimestre. Per le medie recupero moderato in ottobre, +to, e la variazione acquisita per il quarto trimestre resta negativa.

### **Cristina Casadei – Poste, trovato l'accordo – Il Sole 24 Ore**

La **riorganizzazione di Poste italiane** comincia a prendere forma, a partire dalle persone. Nei prossimi due anni (2025-2026) nel gruppo ci saranno oltre 7.500 tra stabilizzazioni e nuove assunzioni, che saranno parte di uno dei maggiori piani nazionali sulle Politiche attive del lavoro: per accompagnare la realizzazione dei progetti organizzativi, complessivamente, Poste italiane prevede di realizzare 9400 interventi, in linea con il piano industriale in corso. Sono alcuni dei numeri contenuti nel **primo accordo su occupazione, politiche attive, organizzazione** che è stato raggiunto dalla società dopo una lunga trattativa. A **siglarlo Slp Cisl, Confsal Comunicazioni, Failp Cisl, Fnc Ugl**. Per **Raffaele Roscigno, che guida la Slp**, è «un grande risultato raggiunto insieme alle altre sigle firmatarie. **Insieme rappresentiamo l'80% dei lavoratori, con la Cisl da sola che raccoglie il 60%**». Non hanno firmato Cgil e Uil che erano presenti al tavolo negoziale. **Nicola Di Ceglie della Slc Cgil** sostiene che «firmare l'accordo prima dello sciopero generale e buttar fuori Cgil e Uil è un fatto molto grave». Ora, aggiunge **Claudio Solfaroli della UilPoste** «apriremo una battaglia con l'azienda, sono stati messi in discussione principi costituzionali, il pluralismo sindacale». Per i **sindacati firmatari**, invece, **l'accordo getta le basi per il futuro del lavoro in Poste Italiane**. Innanzitutto, spiega Roscigno, «fissa l'organico della rete postale che, nel triennio 2024-2026, sarà composta da una media di 32mila addetti, **garantendo così stabilità e continuità operativa**. Inoltre 786 lavoratori attualmente con contratto part-time avranno la possibilità di trasformarlo in full-time, con maggiore sicurezza e **prospettive di crescita**». L'accordo, in linea con gli obiettivi del Piano Strategico 2024-2028, interesserà **Posta, Comunicazione e Logistica (PLC)**, Mercato Privati (MP) e **Digital Technology e Operations (DTO)**. L'impegno maggiore dell'azienda riguarderà le **Politiche Attive del Lavoro**, dove sono previsti 9.400 interventi, che riguarderanno la rete logistica di PCL e quella commerciale di MP, tra fine 2024 e 2025. Per **la rete logistica** saranno realizzate circa 7.200 azioni tra assunzioni di personale che ha già avuto contratti a termine e trasformazioni del rapporto di lavoro da part time a full time. Per la rete commerciale gli interventi saranno 2.200, suddivisi in assunzioni dal mercato esterno, circa 1.600, valorizzazione di personale interno verso gli sportelli e passaggio da part time a full time. Nel settore Posta Comunicazione e Logistica l'accordo ha portato alla **condivisione di un nuovo equilibrio tra la consegna pacchi fino a 10 chilogrammi in crescita e il recapito tradizionale in calo**. Nel settore Mp per aumentare le opportunità di contatto e di relazione con la clientela e agevolare la **conciliazione dei tempi di vita e lavoro**, sarà avviata una sperimentazione in alcuni uffici di grandi città dell'orario su 5 giorni, dal lunedì al venerdì. A



breve azienda e sindacati torneranno al tavolo anche per discutere la proroga dello smart working.

~

### **Marco Capponi – Precari e pagati poco, i giovani senza risparmi – Milano Finanza**

Contratti precari e di breve durata, inflazione e, più in generale, **un senso diffuso di instabilità economica**. La vittima di tutte queste difficoltà, tanto più per i **Millennials e la GenZ**, è soprattutto una: **i loro risparmi, che raramente vengono convertiti in investimenti**. Ad analizzare il fenomeno è uno studio della **fintech Gimme5**, che parte da alcuni dati ben noti: l'Italia si trova al terzo posto in Europa per tasso di disoccupazione giovanile, che supera il 18% contro una media europea di quattro punti inferiore. **Al contempo, l'occupazione giovanile in Italia è anche più precaria**: nel 2023 i contratti a tempo determinato hanno interessato 1116,1% del totale dei dipendenti italiani, quasi 3 milioni di lavoratori. Un fenomeno che riguarda soprattutto **i giovani, con il 33,4% dei lavoratori tra i 15 e i 34 anni impiegati con contratti a termine**. E non va certo meglio in termini di salari: il reddito lordo pro capite medio in Europa si aggira intorno ai 40 mila euro annui, contro i 33 mila euro dell'Italia. Come se non bastasse nell'ultimo decennio, mentre l'Europa ha assistito a un incremento della retribuzione media annua, **l'Italia ha visto a una riduzione del 4,5%**. E per finire si aggiungono gli effetti dell'inflazione: a partire dal 2011 l'aumento generalizzato dei prezzi ha causato un crollo del 6,4% del potere d'acquisto dei giovani italiani. **Quali sono le conseguenze di tutto ciò in termini di investimenti?** Secondo un sondaggio anonimo condotto dalla stessa Gimme5 tra i suoi clienti è **proprio l'aumento dei prezzi il primo fattore a ostacolare il risparmio individuale (50,8%)**, seguito dalle emergenze finanziarie impreviste (34,1%) e dall'assenza di disponibilità economiche (31,4%). Il quadro finale che emerge è purtroppo negativo: nonostante la stragrande maggioranza degli intervistati (**più di tre su quattro**) consideri il **risparmio fondamentale, solo il 54% riesce a farlo con costanza**. A fare più fatica sono i GenZ (42%) e le donne (32%), ancora fortemente penalizzate da divario retributivo di genere il 46% del campione risparmia solo saltuariamente: il 26% se necessario, il 20% raramente o mai.

~

### **Natale Forlani – I problemi della sanità che non si risolvono con lo sciopero – IlSussidiario.net**

Le tendenze del nostro mercato del lavoro vengono generalmente commentate in relazione all'andamento dell'occupazione dei lavoratori dipendenti e sulle caratteristiche dei rapporti di lavoro. **Alle dinamiche dei lavoratori autonomi vengono dedicate poche battute**. Nonostante il peso numerico di questa componente nel nostro mercato del lavoro (il 21% del totale degli occupati) risulti superiore rispetto alla media dei Paesi europei (13,8%), e della rilevanza della riduzione del loro numero (-1,2 milioni) nel corso degli anni 2000. Il fenomeno trova una spiegazione nella complessa galassia dei mestieri e delle professioni accomunati dalla partita Iva, ma che non esprimono interessi univoci. Questo aggregato viene attualmente quantificato dall'Istat in circa 5,1 milioni di partite Iva. Una buona parte di queste microimprese e di studi professionali assume lavoratori dipendenti. La componente principale, circa 3,4 milioni, è rappresentata dall'insieme dei mestieri (coltivatori diretti, artigiani e commercianti) che sono **parte integrante delle filiere della produzione e della distribuzione di beni e servizi**. Segue quella dei professionisti, circa 1,3 milioni, per la gran parte appartenenti agli



ordini professionali o a categorie ben identificate che hanno caratteristiche simili. Il mezzo milione residuale di occupati è rappresentato dal magmatico aggregato dei lavoratori parasubordinati (agenti commerciali, intermediari immobiliari, piccoli trasportatori, collaborazioni coordinate, lavoratori occasionali), iscritti all'apposito fondo pensionistico presso l'Inps. Sono numeri che fanno comprendere come le prospettive del nostro mercato del lavoro dipendano in modo significativo anche dall'**evoluzione delle varie componenti dei lavoratori autonomi.** (...) Alla rigenerazione dei lavoratori autonomi e dei professionisti è mancata la spinta del comparto del terziario avanzato e dell'utilizzo delle tecnologie digitali nelle attività produttive e nell'erogazione dei servizi che hanno svolto un ruolo propulsivo per la crescita della produttività e dell'occupazione nei Paesi sviluppati nel corso degli anni 2000. Nelle indagini effettuate dall'Eurostat relative alle caratteristiche degli occupati nell'Ue, **l'Italia è l'unico Paese che ha registrato una perdita (-1,3 milioni) di lavoratori con qualifiche medio-elevate**, tra i quali circa 600 mila lavoratori autonomi. Il ritorno al numero degli occupati precedenti alla crisi economica del 2008 è avvenuto grazie a un'analoga crescita degli addetti ai servizi nella fascia delle basse qualifiche. Due terzi del divario occupazionale del tasso di occupazione rispetto alla media dei Paesi Ue (-9%, equivalente a poco più di 3 milioni di posti di lavoro a parità di popolazione), si manifestano nei **comparti della sanità, dell'istruzione, della cura alle persone e dei servizi destinati alle imprese.** Pesa sulla mancata domanda di prestazioni e di personale, la carenza degli investimenti pubblici nei comparti citati, che hanno avuto un peso rilevante per la digitalizzazione dei servizi con effetti positivi trasferiti sul coinvolgimento degli utenti, dei consumatori e delle imprese, per la crescita della produttività e sulla domanda di lavoratori qualificati dipendenti e autonomi per trasferire e gestire le innovazioni tecnologiche nelle organizzazioni del lavoro. (...) L'impatto delle nuove tecnologie sulle organizzazioni produttive e l'esodo pensionistico dei lavoratori anziani sta facendo emergere un fabbisogno non soddisfatto di servizi professionali evoluti. (...) Nel contempo l'impiego delle piattaforme informatiche in molti ambiti (la logistica, la manutenzione di infrastrutture e di beni durevoli, il franchising) ha stimolato l'impiego delle partite Iva e delle collaborazioni a prestazione per soddisfare i fabbisogni di flessibilità delle imprese committenti, con caratteristiche di subordinazione simili al lavoro dipendente e con i relativi fabbisogni di tutela. (...) Il tema della **regolamentazione del lavoro a prestazione comincia a emergere nella contrattazione collettiva** come conseguenza della diffusione dello smart working per i lavoratori dipendenti. Ma è un'esigenza che si manifesta anche per **tutelare i lavoratori con partite Iva** che ottengono risultati migliori offrendo prestazioni verso più datori di lavoro. L'ibridazione del sistema delle tutele tra lavoro dipendente e quello autonomo è un processo inevitabile e che deve essere affrontato con modalità inedite dalle rappresentanze del mondo del lavoro che riguardano le modalità di remunerare il lavoro sulla base delle ore lavorate o degli obiettivi raggiunti, la valutazione del grado di autonomia o di dipendenza del lavoratore, la possibilità di svolgere le prestazioni in esclusiva o verso più datori di lavoro. **Il cambio di paradigma fatica a essere assunto dalle attuali rappresentanze dei datori di lavoro** e dei lavoratori perché comporta uno **sconfinamento del perimetro categoriale e dei contenuti della rappresentanza.** (...) È un percorso che prescinde dalla capacità di analizzare correttamente i fabbisogni e di **aggiornare le tutele senza deprimere le potenzialità delle innovazioni tecnologiche e la crescita della produttività.** L'innovazione sociale non può prescindere dal ruolo delle rappresentanze sociali e dall'esigenza di esercitare il compito della mediazione sociale degli interessi e della valorizzazione combinata del capitale investito e delle competenze dei lavoratori.

~



## Paolo Viana – Intervista a Emiliano Manfredonia – Avvenire

Come ci si sente a parlare di pace mentre lanciano i missili? *Il tema della pace è urgente e non è questione di bei sentimenti* - ci risponde **il presidente delle Acli Emiliano Manfredonia che oggi aprirà il 27° congresso, dedicato a "Il coraggio della pace"** -. *Se non se ne parla succede come è successo. Una scellerata invasione dell'Ucraina - noi abbiamo chiaro chi sia la vittima - ma alimentando solo il tema delle armi ci si sente autorizzati a creare conflitti su conflitti senza ricorrere alla mediazione e alla diplomazia. Parlare di pace è l'unico modo per farla. Ma non basta parlarne. Sono d'accordo. Per parlarne c'è bisogno che qualcuno imponga che la si faccia. Che apra dei tavoli di diplomazia che non creeranno una pace giusta in pochi giorni. Dopo una guerra, la pace la si ricostruisce lentamente. Oggi sembra impossibile questo coraggio, lo so: due anni fa se parlavamo di pace eravamo con Putin mentre per noi il pacifismo è un valore profondo, che vogliamo tutelare oggi più di prima. Queste idee sono diffuse anche alla base delle Acli? (...) Anche tra chi decide? Certo e lo prova il fatto che al congresso verrà il ministro degli Esteri Antonio Tajani che porterà la voce italiana nei consessi dove la pace si può fare veramente. Ci saranno segretari di partito, Maurizio Landini e il delegato della Cisl, tante associazioni cattoliche, come i Focolari e il Mcl. Il cardinale Matteo Zuppi e altri ecclesiastici ci onoreranno della loro presenza e scriveranno la storia del congresso insieme a noi, anche perché in questi quattro anni siamo stati sinodali, cioè abbiamo lavorato in rete con tutti loro. (...) Passiamo ai problemi di casa nostra. L'inflazione cala, ma la povertà no. Come mai? C'è una povertà materiale che si sta espandendo, ma anche una povertà di opportunità per le famiglie. Continua la politica dei bonus che non risolvono il problema. Da quando non c'è più il reddito di cittadinanza la povertà non è diminuita e gli strumenti sostitutivi non sostituiscono un bel niente. L'inflazione ha fatto calare le retribuzioni in modo reale e il lavoro che si crea è tendenzialmente povero. Una ricerca recente che si chiama "Poi vediamo" raccoglie denunce di sfruttamento sul lavoro e ci sono alcuni che hanno detto di esser pagati con buoni di Amazon. Perché vi piace tanto il reddito di cittadinanza? Rimpiangiamo di non avere una struttura universale che possa combattere la povertà. A esser precisi, noi avevamo studiato il reddito di inclusione perché il reddito di cittadinanza era troppo orientato al lavoro e al reddito; non teneva conto di altre esigenze, dalla casa alle dipendenze... Il reddito di inclusione presupponeva un'alleanza per accompagnare la persona fuori dalla povertà. Quello strumento si sarebbe autoeliminato. Oggi non si prevede questo accompagnamento: gli strumenti del governo non sono per tutti. Avete una rete di Caf e patronati che tasta il polso alla società italiana. A che punto è la giustizia sociale? La società italiana è fortemente diseguale anche se è un Paese progredito. A noi pare un Paese stanco. Milioni di persone vengono nei nostri uffici e tanti ragazzi che studiano nelle nostre scuole professionali: chiedono risposte che non hanno: il nostro è un welfare calante, le persone cercano meno le risposte e le istituzioni hanno meno risorse. Noi associazioni siamo ammortizzatori sociali ma non si può fare tutto: alcuni vengono convinti di avere diritti che non ottengono e la delusione monta. Siete un'associazione di lavoratori. Chiedete un salario equo per tutti? Abbiamo lanciato la proposta di un salario costituzionale, che dia la possibilità di una vita dignitosa. Non parliamo della cifra oraria. Abbiamo un approccio diverso. Da un lato abbiamo messo tutti i contratti registrati al Cnel e dall'altro abbiamo messo tutti i prodotti e servizi: abbiamo chiesto ai sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro di dialogare per derivare da queste "certezze" il costo medio del lavoro, fare cioè una operazione più sartoriale e quindi più reale, in quanto fissare una cifra per legge uguale per tutti non è realistico. Cosa si aspetta realmente da questo congresso? Di uscire tutti con uno sguardo diverso. Di speranza. Certo, oggi ci vuole coraggio per sperare, e non solo nella pace.*

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)